



La Rivoluzione Russa e la formazione dello Stato Sovietico



L'Impero Russo alla vigilia della Grande Guerra e della Rivoluzione

L'Impero russo, alla vigilia della Grande Guerra, era la nazione meno evoluta del vecchio continente. Si presentava, infatti, come uno stato prevalentemente dedito all'agricoltura, con pochi centri industriali scarsamente sviluppati a livello tecnologico.

Era presente un governo oligarchico formato da una ristretta cerchia di famiglie nobili che con modalità decisamente assolutistiche coadiuvavano lo Zar, vero fulcro della monarchia nazionale, nella gestione di uno stato davvero immenso. Lo Zar governava su un territorio di quasi 25 milioni di km² con una popolazione di circa 178.378.800 di persone delle quali l'80% erano analfabeti.

Nella riforma costituzionale del 1905/1906, per limitare il potere dei nobili ormai divenuti troppo arroganti e per rispondere alle richieste di rappresentanza della borghesia e della bassa nobiltà, vennero introdotti nuovi organi politici:

- il Consiglio di Stato dell'Impero Russo convocato ogni anno per decreto imperiale e composto da un numero variabile di membri nominati direttamente dall'imperatore e da altri 98 eletti, 6 dal clero ortodosso, 40 dalle assemblee provinciali, 10 dalle assemblee dei proprietari terrieri, 6 dalle assemblee dei proprietari terrieri polacchi, 18 dalla nobiltà, 6 dall'Accademia delle scienze, 12 da organizzazioni di commercio e dell'industria. I membri nominati dall'Imperatore non dovevano eccedere il numero di quelli eletti. Questi ultimi dovevano avere almeno quarant'anni e rimanevano in carica per nove anni e rieletti per un terzo ogni 3 anni per ciascuna delle categorie.
- la Duma composta da 442 membri eletti ogni 5 anni in comizi indetti nei governatorati imperiali e nelle città principali. Per essere eletto ed eleggibile bisognava avere almeno 25 anni di età, non far parte delle forze armate e non esercitare funzioni retribuite dallo Stato.
- il Consiglio dei Ministri istituito per assistere lo Zar nell'amministrazione dello stato e per limitare il potere illimitato che l'oligarchia aveva esercitato fino al 1905, coordinato da un Primo Ministro che presiedeva un consiglio formato dai ministri

della Corte Imperiale, Esteri, Guerra e Marina, Finanza, Commercio ed Industria, Interno, Agricoltura, Strade e Comunicazioni, Industria, Affari Spirituali ed Educazione

La vita nelle campagne era ancora tipicamente medievale. Anche la servitù della gleba, abolita da tempo nella forma giuridica, nella realtà delle sterminate campagne della steppa era ancora presente ed ampiamente utilizzata come mezzo per il controllo della popolazione contadina. Molte famiglie vivevano al limite della povertà e gli inverni russi erano duri da superare. Durante il periodo invernale non era raro assistere a funerali di persone, spesso anziani o bambini, morti per fame e per debilitazione fisica. Le condizioni climatiche erano talmente estreme che molto spesso non era neppure possibile procedere alle inumazioni. A causa del terreno gelato i corpi venivano conservati in capanni o sotto cataste improvvisate in attesa che in primavera nel terreno, libero dal ghiaccio, si potessero finalmente scavare le fosse per la sepoltura.

In città la situazione non era certa migliore per le masse popolari. Il cibo arrivava tramite rifornimenti dalle campagne in modo non continuativo e regolare e questo costringeva alla fame una parte della popolazione cittadina. Gli operai e i manovali lavoravano, spesso per pochi rubli al giorno, al freddo in inverno e al caldo umido in estate nei capannoni delle fabbriche e nei cantieri sparsi nelle città in espansione. Nel periodo estivo erano tormentati dagli insetti, mentre d'inverno dovevano guardarsi dagli assalti dei topi affamati; zecche, pulci e altri parassiti, che erano una "compagnia" sempre presente. Solo i funzionari di alto livello politico potevano dire di avere stipendi capaci di consentire loro una vita dignitosa. Un terzo del misero salario veniva investito nell'acquisto del pane, un altro terzo nell'acquisto e nel mantenimento del vestiario, in special modo quello invernale, il rimanente era utilizzato per l'affitto e per minime necessità. La sussistenza della popolazione era affidata ai raccolti agricoli che spesso non coprivano le necessità della popolazione, tanto che durante le frequenti carestie, nazionali e locali, furono frequenti gli episodi di cannibalismo.

L'Impero Russo in teoria aveva un grande potenziale produttivo ed umano ma per incapacità, burocrazia, arretratezza e corruzione non fu mai in grado di esprimerlo. La politica e i comandi russi rimasero spesso invischiati in lotte intestine, impedendo di ottenere una veloce e chiara risposta ai problemi dello Stato. L'esempio massimo dell'arretratezza e della lentezza dello stato era rappresentato dalla rete viaria che si

componeva di strade quasi inesistenti, spesso con il fondo non battuto, fangose nella stagione autunnale e invernale e polverose in estate, e dalla rete ferroviaria che copriva pochi chilometri, con i collegamenti garantiti solo tra le principali città grazie alla Ferrovia Transiberiana.

Negli anni antecedenti lo scoppio della Grande Guerra e della Rivoluzione maturò presso alcuni settori della borghesia e degli intellettuali un fenomeno di politicizzazione a seguito della presa d'atto della situazione delle classi popolari e delle loro durissime condizioni di vita. Si originò un movimento populista, composto da molte correnti di pensiero, che riponevano grande fiducia nelle potenzialità del popolo russo e, in particolare, del ceto rurale. Prospettavano una rivoluzione contadina e guardavano quindi alla comunità di villaggio come a un'organizzazione sociale ideale. Al loro interno erano però presenti delle frange violente che volevano il rovesciamento dello zarismo e dell'aristocrazia rei di aver sempre sostenuto politiche di controriforma e repressione nei confronti delle masse popolari e dei dissidenti. Uno di questi gruppi, chiamato “Volontà del popolo”, organizzò l'assassinio di Alessandro II.

La fallita Rivoluzione del 1905

Negli anni di inizio Novecento le condizioni di vita della popolazione rurale russa peggiorò notevolmente e la povertà divenne la norma nelle campagne della Siberia.

La tensione inevitabilmente salì. A ripetute sommosse contadine erano seguite manifestazioni di protesta di ferrovieri e operai. Aveva inoltre ripreso vigore il terrorismo rivoluzionario. Nel 1901 venne assassinato il Ministro dell'Istruzione, nel 1902 venne assassinato il Ministro degli Interni e infine toccò al successore di quest'ultimo essere assassinato nel 1904 a propria volta.

La situazione non migliorò nei mesi successivi. La crisi con il Giappone degenerò e si arrivò allo scontro bellico. La Guerra Russo-Giapponese non ebbe un esito felice per l'esercito e la marina russa, che subirono una sonora sconfitta contro le forze del Sol Levante. La sconfitta indebitò maggiormente lo stato e fece sprofondare il governo in una crisi molto profonda, con lotte intestine all'oligarchia russa, che bloccò le poche riforme che si sarebbero potute portare avanti.

La Russia degli zar era lontana dal fasto del passato e stava vivendo un momento particolarmente complicato e il tradizionale sistema di potere autocratico rivelava tutta la

sua debolezza.

Le trasformazioni politico-sociali in corso nel paese non risolsero le tensioni sociali, e le sempre più frequenti manifestazioni operaie e popolari indebolivano il governo, ormai sempre più bloccato nel pantano delle rivalità interne.

Le manifestazioni furono varie e spesso sfociarono in scontri più o meno violenti. Durante la manifestazione del 9 gennaio 1905, seguita allo sciopero generale a cui avevano aderito 250.000 lavoratori, decine di migliaia di persone scesero in piazza davanti al Palazzo d'Inverno, inneggiando allo Zar e ad un suo intervento contro l'immobilismo del governo. I manifestanti, certi che se Nicola II fosse stato messo al corrente delle loro condizioni di vita avrebbe operato per migliorarle, portavano una petizione con oltre 130.000 firme, in cui si chiedeva l'attuazione di riforme economiche e politiche: la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore, il salario minimo giornaliero, la convocazione di un'assemblea costituente.

Sugli eventi di quelle ore le testimonianze e le fonti divergono su quanto accaduto. Sicuramente la manifestazione terminò molto male. Le truppe imperiali aprirono il fuoco sulla folla, lasciando sul terreno oltre 2.000 feriti e svariate centinaia di morti. Così scomparve definitivamente anche la fiducia che il popolo russo aveva da sempre riposto nel proprio Zar. È poco probabile che Nicola II abbia dato l'ordine di aprire il fuoco sulla folla, ed è quasi certo che sia le motivazioni della manifestazione che il triste esito della stessa gli furono presentate in modo parziale e assolutamente non realistico, nascondendogli le reali dimensioni della strage.

Va detto che da alcune fonti ci arrivano notizie che presentano la manifestazione sotto una luce leggermente diversa. La dimostrazione di piazza, che nella normale versione viene presentata come pacifica, risulta essere degenerata in azioni violente, sia durante l'avvicinamento al Palazzo d'Inverno sia davanti al cancello del palazzo stesso. Non sappiamo in cosa comportassero le azioni violente descritte in alcune fonti, ma probabilmente ci furono lanci di pietre e di altri oggetti, contro palazzi dei nobili e dei membri del governo. La situazione davanti al palazzo imperiale non migliorò e probabilmente la tensione salì. Anche sul momento dei primi colpi di fucile ci sono delle ombre. Non sapendo chi diede l'ordine di sparare, diventa difficile anche ricostruire a cosa gli ordini intendessero mirare per il mantenimento dell'ordine. Esiste la possibilità, non da scartare, che nessuno abbia dato l'ordine di sparare, ma che improvvisamente la tensione fece degenerare la situazione fino ad arrivare allo scontro. Alcune fonti fanno riferimento a

colpi di arma da fuoco partiti dalla folla verso la parte alta del cancello, con alcuni manifestanti, forse alcune centinaia, che si lanciarono di corsa contro il posto di sorveglianza del cancello.

Lo sdegno suscitato da questo episodio moltiplicò nel paese le manifestazioni di protesta. I socialdemocratici, pur divisi in due fazioni (bolscevichi e menscevichi), tentarono di mettersi alla testa di queste manifestazioni. Nei socialdemocratici, va ricordato, rimasero forti contrasti, in particolare sullo sfruttamento dei fatti del Palazzo d'Inverno, su cui le ombre erano molto forti.

A seguito delle proteste e della nuova organizzazione popolare nacquero i primi Consigli Operai, i Soviet, mentre nelle campagne dilagarono le rivolte contro i proprietari terrieri. Era generale la richiesta di una maggiore rappresentatività del Governo, che rifletteva la nuova spinta alla mobilitazione del popolo. Stavano nascendo infatti nuovi partiti.

La rivoluzione di febbraio: la prova generale

La Grande Guerra fu avara di soddisfazioni per l'esercito russo, che malgrado gli sforzi ed alcune avanzate, venne messo rapidamente all'angolo dall'esercito tedesco. La perdita di Polonia, Bielorussia, Lituania e parti della Lettonia e Ucraina non furono compensate dalle parziali vittorie in Galizia e nel Caucaso.

La guerra rivelò le debolezze della Russia. I diciassette milioni di uomini sotto le armi, sottratti alla produzione agricola, mandarono in crisi l'economia nazionale, già messa in serie difficoltà dal basso livello tecnologico delle industrie e dalla scarsa estensione della rete ferroviaria. L'esercito stesso, già minato dalle gravi perdite subite, dai conflitti tra ufficiali e truppa, dalle diserzioni e dalla sfiducia, riceveva la metà dei rifornimenti necessari in armi, equipaggiamenti e viveri, mentre nelle città si soffriva la fame. Per garantire la massima produttività l'orario di lavoro degli operai era stato allungato, ma i salari reali, per effetto dell'inflazione crescente, erano diminuiti di un terzo, i consumi erano scesi della metà e davanti ai negozi si facevano file di 3-6 ore per acquistare il pane e il latte. Ripresero gli scioperi che assunsero sempre più un carattere politico e denunciavano l'inutile protrarsi della guerra, la corruzione dilagante, l'autocrazia divenuta intollerabile e l'incapacità del governo.

Il discredito e le proteste investirono il governo e di riflesso anche la corte, che nel popolo venne vista al pari del governo: distante impantanata in continue discussioni e incapace di

dare soluzione ai problemi del mondo russo.

A complicare la situazione a corte ci si mise anche il monaco Rasputin, personaggio molto particolare che, dopo una vita di dubbia moralità nelle steppe russe, finì per influenzare la politica russa, facendo licenziare ministri ed intervenendo nella politica interna.

La situazione della famiglia imperiale era pesantemente condizionata dalle condizioni di salute dell'erede al trono, malato di emofilia. La zarina era spesso in uno stato emotivo turbato e lo zar Nicola II era avvolto dalla cortina di fumo che il governo e l'oligarchia russa avevano creato per non perdere eventuali privilegi guadagnati.

A Pietrogrado esistevano, in quel periodo, tre organizzazioni operaie, ritenute illegali:

- Gruppo dei socialdemocratici menscevichi
- Comitato bolscevico
- Comitato interregionale dei socialdemocratici internazionalisti

Il 23 febbraio (8 marzo secondo il nostro calendario) si sarebbero dovuti tenere degli scioperi contro la guerra, l'autocrazia e il caro-vita, ma i tre gruppi si accorsero presto che la tensione era troppo alta ed era impossibile fermare le manifestazioni che si sarebbero inevitabilmente formate spontaneamente. La preparazione e le decisioni dei gruppi bolscevichi e menscevichi servirono a poco e dalla mattina del 23 febbraio si dovette improvvisare. Si scoprì, dalle prime ore dell'alba, che in alcune fabbriche tessili le operaie erano ugualmente entrate in sciopero e chiedevano sostegno ai metalmeccanici; la situazione sfuggì rapidamente di mano e in breve nella capitale si contarono 90.000 scioperanti, che cercarono di raggiungere, in vari modi, il centro città. Ci furono tafferugli con la polizia, apparvero le prime bandiere rosse e il caos invase il governo, che si trovò impreparato a fronteggiare queste azioni disorganizzate e spesso spontanee.

Il 24 febbraio il numero degli scioperanti aumentò ancora, raggiungendo la cifra di circa 200.000, con i manifestanti che invasero il centro città. Nelle vie principali si tenevano comizi volanti che venivano dispersi dai cosacchi a cavallo che, però, si limitavano ad attraversare la folla senza mettere in atto vere e proprie cariche. Si sparse, addirittura, la voce che diversi cosacchi vedessero di buon occhio la manifestazione, sorridendo ai dimostranti. Non sappiamo se ci fosse una reale simpatia dei cosacchi, probabilmente la confusione del governo e l'intervento moderato dello zar Nicola II portarono ad una linea di intervento meno dura per non aumentare la tensione.

Sabato 25 febbraio scioperarono a Pietrogrado 240.000 operai, gli studenti, i trasporti

pubblici, e molte piccole imprese ed esercizi commerciali chiusero i battenti. Gli scontri degenerarono rapidamente in vari conflitti a fuoco fra polizia e manifestanti. L'esercito e i cosacchi, seguendo la linea morbida del giorno precedente, intervennero contro i poliziotti per fermare il conflitto a fuoco.

Domenica 26 febbraio il governò tentò di volgere la situazione a proprio favore. A Pietrogrado, presidiata dai militari, cominciarono le sparatorie. Il presidente della Duma, ormai convinto dell'impossibilità del governo di controllare la situazione, telegrafò alla corte imperiale: *“La situazione è grave. Nella capitale regna l'anarchia. Il governo è paralizzato [...] Per le strade si spara a casaccio. Le truppe si sparano a vicenda. È indispensabile e urgente affidare la formazione di un nuovo governo a una persona che goda della fiducia del paese [...] Ogni esitazione sarebbe letale”*. A tarda sera, il governo decise di proclamare lo stato d'assedio, ma non si trovò nessuno disposto ad attaccare i manifesti. Solo un poliziotto ne affisse qualcuno sui muri d'una strada e gettò i restanti.

Lunedì 27 febbraio la situazione degenerò in maniera totale. Anche nelle truppe presenti nella capitale incominciarono i primi segni di disgregazione e di ammutinamento. Nel primo pomeriggio i soldati e i civili saccheggiarono l'arsenale militare. Furono liberati i prigionieri politici, date alle fiamme il tribunale, la prigione del Litovskij Zamok, la questura, la sede dell'Ochrana.

La situazione nella capitale ormai era degenerata nel caos più assoluto. Si combatteva nelle strade contro la polizia che sparava dai tetti degli edifici, e contro le ultime forze fedeli al regime, come il reggimento dei ciclisti, che si arrese dopo il cannoneggiamento di un'autoblindo degli insorti.

I Soviet e la fine del regno dei Romanov

Il 27 febbraio la Duma venne informata che, a seguito dello stato di emergenza, era stata sciolta. L'assemblea si sottomise alla decisione sperando di trovare una soluzione diplomatica alla crisi, una volta riportato l'ordine nelle strade della capitale.

Nello stesso giorno, nell'ala opposta del palazzo rispetto all'assemblea, nasceva il soviet di Pietrogrado, formato dai deputati operai. Già nei giorni precedenti, in riunioni clandestine di gruppi operai socialisti era stato deciso di procedere all'elezione di rappresentanti di fabbrica. Nei giorni successivi i delegati eletti al soviet crebbero di numero, essendo stato deciso che ne avrebbero fatto parte un rappresentante per ogni mille operai e un soldato per

ogni compagnia della guarnigione della capitale, trasformandosi così in Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado.

Intanto, in quella sera, nella stanza n. 13 del palazzo un folto gruppo di soldati e marinai crearono i consigli militari. Il documento prevedeva la formazione di membri eletti tra i militari di grado inferiore di tutti i reparti militari delle forze armate. Ogni compagnia doveva eleggere un rappresentante che si sarebbe presentato alla sede del Soviet. La decisione di creare i gruppi dei militari era il risultato della loro reazione come mezzo per rispondere alle provocazioni dei componenti della Duma e quasi l'unico atto politico autonomo dell'assemblea plenaria del Soviet che l'approvò per acclamazione. In un esercito, che era sempre stato il guardiano dell'autocrazia e nel quale gli ufficiali avevano il diritto di frustare i soldati, appariva inconcepibile un ordine che rendeva i soldati dei cittadini e li poneva sotto l'autorità politica del Soviet.

Il 2 marzo i membri della Duma si accordarono per la nomina dei ministri. Tutti i membri del nuovo governo erano decisi fautori della continuazione della guerra fino alla vittoria, con tanto di annessioni e riparazioni. Parte dei ministri erano principi o industriali della bassa nobiltà, dimostrando il tentativo di produrre un cambiamento non rivoluzionario.

Nello stesso giorno, nel vagone del suo treno fermo alla stazione di Pskov e all'oscuro di quanto avveniva nel palazzo di Tauride, Nicola II cercava di formare un nuovo governo. Le sue ultime speranze si infransero nelle informazioni che tutto era ormai perduto e che si sperava nella sua abdicazione.

Nicola II, ricevuti i telegrammi, dichiarò di essere pronto a lasciare il trono al figlio Alessio, affidando la reggenza al fratello Michele. Nel primo pomeriggio giunsero a Pskov due rappresentanti del Comitato della Duma, che scongiurarono lo zar di abdicare in favore del figlio. Nicola rispose di aver cambiato idea, e di aver deciso di lasciare la corona al fratello Michele. Pochi minuti prima della mezzanotte, lo zar firmò l'abdicazione. L'atto fu retrodatato alle ore 15.05 del 2 marzo, affinché l'opinione pubblica non pensasse che l'imperatore avesse abdicato sotto la pressione dei delegati della Duma. Analogamente, furono datati alle ore 14 i decreti di licenziamento del vecchio governo e di nomina a nuovo presidente del Consiglio dei ministri. Dopo la firma cadde il silenzio e anche gli inviati rivoluzionari compresero che l'abdicazione di Nicola II lasciava la Russia senza una vera guida e, secondo alcuni, senza l'unica persona che si sarebbe impegnato per migliorare la situazione.

Il 16 marzo il granduca Michele fu informato dell'abdicazione del fratello. La sua reazione fu esitante e si cercò almeno di far accettare al granduca il titolo di “Reggente dell'Impero” o “Protettore della Nazione”. La spinta per mantenere la monarchia fa comprendere come l'ala moderata rivoluzionaria cercasse di mantenere il potere imperiale, riconoscendolo come l'unico modo per non far crollare la Russia nel baratro del caos assoluto.

Il granduca si riservò di riflettere ancora, ritirandosi in una stanza vicina. Pochi minuti dopo, ritornò annunciando la sua decisione di abdicare, la decisione fu presa molto male da molti esponenti del governo. Alcuni presenti esultarono e quasi si scatenò una rissa; la tensione era alle stelle e ormai si era arrivati al tutti contro tutti. Si trattò di un'abdicazione che mirava a salvare il principio monarchico. Nella realtà politica, la Russia si trovò divisa tra l'autorità del Governo provvisorio e quella dei Soviet dei deputati operai e dei soldati.

La prigionia e la strage dei Romanov

Dopo l'abdicazione e mentre il fratello veniva informato di essere l'erede al trono, il treno dello zar tornò indietro verso Mogilev. Lì, il 17 marzo l'ex-zar, che ha mantenuto solo il titolo di colonnello si trovò in stato di arresto. Il 21 marzo il colonnello Romanov partì dal quartier generale per raggiungere finalmente Carskoe Selo da prigioniero politico.

Nicola II, il 22 marzo, si ricongiunse con la sua famiglia e una piccola parte del suo seguito. Durante gli arresti domiciliari, la famiglia Romanov trascorreva molto tempo in lavori di giardinaggio e orticoltura, subendo costantemente gli improperi e gli scherni delle guardie addette alla loro sorveglianza. Lo zar riceveva le frequenti visite del capo del governo provvisorio Kerenskij, acceso anti-zarista. Il capo del governo però ebbe sempre un comportamento altalenante, quasi come non sapesse cosa fare e forse capendo che i membri rivoluzionari contrari all'abdicazione non avevano torto. Ormai la situazione stava sfuggendo di mano e la repubblica dei lavoratori stava morendo nel caos di uno stato che non era ormai più controllabile.

Kerenskij, in seguito all'aggravarsi della situazione politica per il governo, decide per ragioni di sicurezza di trasferire i membri della famiglia Romanov in Siberia. Nel progetto originario era previsto l'espatrio della famiglia dello Zar appena possibile e, probabilmente, l'espatrio dello stesso Zar in un successivo momento di maggiore calma.

Ma ormai la fine era davvero vicina e l'ascesa di Lenin e la fine del governo Kerenskij segnò la fine delle piccole speranze di non veder scorrere altro sangue. Nella notte tra il 16 e

il 17 luglio 1918, mentre il governo di Lenin stava cercando di creare almeno ordine negli uffici del governo, la famiglia imperiale venne svegliata con l'ordine di preparare i bagagli per una partenza. Sgomberate le stanze che avevano occupato, i Romanov e gli altri prigionieri furono condotti nello scantinato della casa. Qui dopo una breve telefonata con Lenin, venne impartito l'ordine di sparare sulla famiglia imperiale. Nicola II e il figlio morirono subito, mentre per le donne occorre finire il lavoro a colpi di baionetta.

I corpi vennero portati nel vicino bosco e, dopo una previa divisione (furono bruciati a metà strada i corpi di Aleksej e Marija), vennero denudati, fatti a pezzi e gettati nel pozzo di una vecchia miniera. Dai corsetti traforati dai proiettili uscirono strani bagliori: erano infatti diamanti. I soldati si affrettarono a svestire i corpi e rimuovere i preziosi; trovarono anche svariati fili delle leggendarie perle della zarina Alessandra cuciti nella stoffa della cintura. Successivamente venne lanciato acido solforico sui corpi cercando di dare di nuovo fuoco ai cadaveri: era necessario che i controrivoluzionari non trovassero alcuna traccia dell'esecuzione avvenuta. L'annuncio al soviet di Mosca e alla Duma, da parte di Lenin, fu traumatico. Fra i delegati scese un silenzio di tomba e Lenin comprese dagli occhi dei delegati che l'azione non era piaciuta. Si mormorò “assassino”, “ora hai le mani sporche di sangue”, “a chi tocca dopo”, “cosa ti avevano fatto” o “c'erano anche dei bambini”.

Il 30 luglio l'armata bianca arrivò a Ekaterinburg e arrestò i membri del gruppo dell'armata rossa responsabili del massacro. Si cercarono i corpi, che vennero ritrovati solo dopo la caduta dell'URSS e si procedette con le fucilazioni dei prigionieri.

Il ritorno di Lenin

Non appena appreso i fatti avvenuti a febbraio in territorio russo, Lenin, che da anni si trovava in Svizzera, decise di tornare in Russia per guidare il partito bolscevico, che fino a quel momento era rimasto in secondo piano nel panorama politico.

Il viaggio non fu facile. Francia e Regno Unito rifiutarono di concedergli il visto per transitare verso la neutrale Svezia, punto di passaggio verso la Finlandia, porta di accesso al territorio russo. L'Intesa sapeva bene che l'arrivo di Lenin poteva significare l'apertura delle trattative con la Germania per l'uscita della Russia dal conflitto, anche se si temeva di più il rischio che il suo arrivo in territorio russo portasse ad un aumento del caos politico e sociale.

Per gli stessi motivi la Germania concesse invece il permesso di transito. Lenin era

perfettamente conscio che il tornare in patria attraverso la Germania lo avrebbe esposto all'accusa di essere un agente del nemico ma, insieme a trenta altri esuli russi, decise comunque di tornare con il cosiddetto *vagone piombato*, ossia su una carrozza ferroviaria che aveva tre porte su quattro sigillate e il divieto di avere qualsiasi contatto con l'esterno.

Il 16 aprile Lenin arrivò alla stazione di Pietrogrado. Ad attenderlo vi era una folla enorme.

Il giorno seguente alla Conferenze del Partito Bolscevico Lenin espose quelle che sarebbero diventate le dieci linee guida del partito per i mesi futuri (Tesi di Aprile). Il proletariato doveva porre fine al dualismo dei poteri, abbattendo il governo provvisorio, borghese, e trasferendo tutto il potere ai soviet. I contadini dovevano occupare le terre dei grandi latifondisti. La guerra doveva essere immediatamente fermata per giungere ad una pace senza profitti per alcuna delle parti. Nelle stesse tesi Lenin propose anche al partito di cambiare nome, dato che ufficialmente questo era ancora frazione bolscevica (maggioranza) del Partito Socialdemocratico Russo, assumendo quello di Partito Comunista Russo.

Nel frattempo la politica registrava un violento scontro tra il governo provvisorio ed il soviet di Pietrogrado

Con il passare dei mesi le contraddizioni insite nella complessa situazione della Russia si facevano sempre più evidenti. Un moto spontaneo di operai che chiedevano condizioni di vita migliori, di soldati che chiedevano la fine della guerra e di contadini che rivendicavano il possesso della terra, aveva portato al potere uomini che intendevano continuare la guerra, tenendo fede agli accordi con le potenze dell'Intesa e che non avevano alcuna intenzione di cedere le proprietà personali. Anche molti esponenti bolscevichi e socialisti erano implicati in congiure di palazzo, dimenticandosi di governare. Va anche ricordato che molti esponenti del governo Kerenskij e dei soviet erano inadatti alla gestione politica di uno stato vasto e in difficoltà come la Russia.

Il 18 giugno, mentre a Pietrogrado una manifestazione filogovernativa degenerava in scontri e slogan antigovernativi, ebbe inizio un'offensiva militare sul fronte russo-tedesco, offensiva che doveva principalmente servire per dimostrare alle potenze dell'Intesa la volontà russa di continuare la guerra. Malgrado i discorsi di Kerenskij, che percorse tutto il fronte per rilanciare nelle truppe lo spirito di patria, l'offensiva dopo successi iniziali, grazie anche alle lotte portate avanti dai bolscevichi, si trasformò in una nuova rotta.

La situazione nelle città peggiorava di giorno in giorno, i rifornimenti di viveri erano sempre più scarsi ed i prezzi di quei pochi disponibili crescevano a vista d'occhio

provocando una pesante inflazione della moneta. Nelle campagne le occupazioni di terre aumentavano, nel mese di giugno si registrarono 875 espropri illegali.

A tutto ciò va aggiunto che tra i lavoratori si faceva sempre più strada la consapevolezza che, malgrado l'economia fosse allo sfascio, i profitti delle imprese impegnate nella produzione bellica crescevano in modo vertiginoso.

Il governo, nel tentativo di aumentare il suo controllo sulla capitale, decise, nel frattempo, di trasferire al fronte, poco alla volta, per non destare sospetti, le unità della guarnigione che avevano partecipato alla rivoluzione di febbraio, per sostituirle con truppe maggiormente fedeli. I soldati di stanza a Pietrogrado si resero conto di questo tentativo ed insorsero contro il governo. Il 3 luglio, dopo aver ottenuto l'appoggio degli operai dei grandi complessi industriali della città, si recarono, nell'ambito di una manifestazione di protesta, alla sede del partito bolscevico chiedendo l'abbattimento del governo provvisorio.

I bolscevichi, pur ritenendo prematura l'azione, non osarono opporsi al volere delle masse e diedero inizio ad un tentativo rivoluzionario, che venne però rapidamente represso. In seguito a questi fatti il partito bolscevico venne messo praticamente fuori legge ed i suoi dirigenti arrestati o costretti alla fuga. Lenin scappò a Helsinki (Finlandia).

Il fallimento del tentativo rivoluzionario di luglio, fallimento dovuto in primo luogo al rifiuto del Soviet di Pietrogrado di scavalcare il governo provvisorio.

La Rivoluzione di Ottobre

Fin dai mesi di settembre Lenin e Trockij ritenevano obbligatorio non perdere l'occasione rivoluzionaria che si era creata grazie all'instabilità politica. Insisterono quindi con l'idea della sollevazione armata.

Sull'idea di un'insurrezione non erano però tutti d'accordo. Una grossa fetta, anche se minoritaria, del Comitato Centrale del partito bolscevico non era fiduciosa sull'esito positivo di una eventuale azione violenta. La maggioranza replicava invece che le masse stesse si sarebbero rivolte contro i bolscevichi se questi avessero temporeggiato, e allo stesso tempo esprimevano la convinzione che la rivoluzione si sarebbe estesa a livello europeo garantendo il necessario sostegno all'insurrezione in Russia.

L'esito del tentativo rivoluzionario abortito ad agosto e la vicenda di quello controrivoluzionario di Kornilov, portarono a radicali decisioni sui programmi futuri sia nel campo governativo, sia nel campo dei rivoluzionari.

Nel frattempo il governo di Pietrogrado cercò, con discrezione, di sostituire le truppe presenti nella capitale con soldati più fedeli al governo. Il tentativo non andò a buon fine ed aumentò il risentimento fra le truppe.

Il 24 ottobre del calendario giuliano, mentre a Pietrogrado arrivavano i delegati del II Congresso dei Soviet, si attivarono i soldati e gli operai, che a differenza di febbraio erano armati.

Tra la notte seguente e il mattino del giorno 25 vennero occupati i punti chiave della città, e fu conseguito un agevole successo militare. Alle ore 10 Lenin, che con Trockij aveva avuto il ruolo principale nella direzione degli eventi, poté proclamare il rovesciamento del Governo e il passaggio del potere al Comitato Militare Rivoluzionario, che due settimane prima era stato costituito in seno al Soviet di Pietrogrado per coordinare l'azione delle guarnigioni. La sera gli insorti occuparono il Palazzo d'Inverno e arrestarono i ministri del governo, mentre Kerenskij riuscì a lasciare la città.

Contemporaneamente alla cattura dei ministri si insediò il Congresso dei Soviet, a cui venne consegnato il potere conquistato con la rivoluzione. L'assemblea, dove sedevano 338 delegati bolscevichi su 648 complessivi, ratificò l'acquisizione del potere con una maggioranza dei tre quarti dei voti e fu così instaurato il nuovo Stato sovietico. I lavori del Congresso furono abbandonati dalla maggioranza dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, che si divisero in varie fazioni.

Lo stesso giorno il Congresso aveva promulgato il decreto sulla terra e quello sulla pace: il primo proclamava la confisca delle terre dei possidenti e la loro consegna ai comitati locali per la loro redistribuzione tra i contadini, mentre il secondo costituiva un appello a tutti i popoli belligeranti per una pace senza annessioni né indennità.

La Rivoluzione si estese subito dopo a gran parte dei territori dell'ex Impero russo: i bolscevichi presero il controllo della maggioranza delle città della Russia Europea, mentre nelle aree periferiche dell'Asia e del Caucaso si segnarono svariati scontri.

Fra i primi provvedimenti del nuovo governo ci furono:

- distribuzione della terra ai contadini
- restrizioni al commercio
- controllo operaio delle industrie
- istituzioni dei tribunali rivoluzionari
- istituzione della Ceka

Al nuovo governo non mancarono i problemi. Lenin si trovò in mano una situazione poco promettente con uno stato allo sbando e poche prospettive per un miglioramento. Lo stesso governo ci mise del suo per non farsi una buona reputazione. Mentre la popolazione faceva i conti con una rivoluzione, che se aveva cambiato il governo non aveva cambiato la situazione giornaliera degli operai e contadini, il governo si impantanò a discutere decreti di scarso interesse popolare. Vennero aumentati gli stipendi dei delegati al soviet, per adattarli ai problemi economici della Russia rivoluzionaria, per poi arenarsi, in maniera definitiva, su questioni organizzative dello stato, come cambiare i nomi ai vari uffici o nominare nuovi dirigenti. Montarono le proteste, anche fra i rivoluzionari più convinti, contro un governo che si preoccupava solo di sé stesso e non della popolazione. Anche Lenin si trovò improvvisamente travolto dal malcontento. Non si erano ancora esauriti i malumori per il massacro della famiglia reale che montarono le accuse di occuparsi solo di mantenere la sua posizione di potere e di non cercare di fare niente contro i problemi quotidiani della popolazione.

A peggiorare i rapporti nel governo e nella popolazione ci fu la crescente paura delle violenze delle squadre della nuova Ceka e delle forze rivoluzionarie che in segreto o apertamente rapivano, torturavano e arrestavano le persone ritenute pericolose. Il periodo del terrore rosso fu destabilizzante nella Russia rivoluzionaria e la reputazione di Lenin, che usò spesso le squadre segrete per regolari conti personali ne uscì macchiata.

Mentre iniziava a divampare la guerra civile i bolscevichi, nel tentativo di cambiare le sorti economiche dello stato, vararono una serie di misure sociali ed economiche, come la nazionalizzazione su larga scala dell'industria e le requisizioni di grano dalle campagne. La situazione non migliorò e i vari territori dell'ex impero caddero in una serie di crisi economiche e i tumulti, più o meno violenti si moltiplicarono.

La situazione governativa ed economica incominciò a migliorare nel 1921, con la revoca delle misure definite "comunismo di guerra", ovvero le misure di emergenza varate dal governo Lenin durante la guerra civile, che avevano pesantemente segnato l'economia russa. L'impronta autoritaria non si affievolì e l'idea del pericolo che il proletariato, provato dai grandi sforzi degli anni precedenti, soccombesse di fronte al ritorno delle forze capitaliste portò alla messa al bando delle altre organizzazioni politiche e al divieto di frazionismo nel partito bolscevico, che limitò quella che fino ad allora era stata una vita interna intensamente democratica.

La Guerra Civile

Dopo il successo turbolento dell'insurrezione bolscevica il governo si trovò davanti ad una situazione inaspettata: la resistenza dell'opposizione. I boicottaggi e i sabotaggi a danno delle manovre del nuovo governo si diffusero presto ovunque, mentre la resistenza controrivoluzionaria andava organizzandosi sempre più serratamente.

Le elezioni dell'assemblea costituente confermarono un'opposizione, antirivoluzionaria, molto combattiva e molto organizzata.

Dinanzi a una crisi che pareva ormai galoppante, il governo di Lenin cominciò a emettere decreti per l'attuazione di misure sempre più rigide. La creazione della Ceka fu l'inizio di un controllo sempre più pesante nella vita pubblica e privata. Come conseguenza della paura dell'opposizione venne sciolta l'assemblea costituente.

Il nuovo governo rivoluzionario non fece presa nella popolazione e a seguito dello scioglimento dell'assemblea varie province russe (Finlandia, Ucraina, Polonia, Estonia, Transcaucasia) dichiararono l'indipendenza da Pietrogrado.

Il governo Lenin rispose con la creazione delle armate dei volontari e con il rafforzamento dell'Armata Rivoluzionaria (Armata Rossa), che dovevano servire per l'inasprimento delle azioni contro i rivoltosi. Dall'altra parte i controrivoluzionari si organizzarono in un'armata (Armata Bianca).

L'Armata Bianca, colse in contropiede l'Armata Rossa e nel febbraio 1918 i territori controllati dal governo bolscevico si ridussero considerevolmente, mettendo a rischio l'esito positivo della rivoluzione. Il governo di Pietrogrado si trovò in serie difficoltà.

Dopo la prima avanzata dell'Armata Bianca il fronte si congelò ed entrò in una fase altalenante, che causò la paralisi dello stato.

L'Armata Rossa si trovò circondata dalle varie forze dell'Armata, ma queste ultime erano troppo divise per coordinarsi dando il colpo definitivo al nemico rosso.

Da marzo la situazione volse a vantaggio dei rossi. Il governo bolscevico riuscì a risolvere le varie crisi in Polonia e in Oriente, ottenendo, in questo modo, truppe da scagliare contro l'Armata Bianca. Le forze bianche, troppo divise e troppo distanti fra di loro, si dispersero e vennero ripetutamente battute in Polonia, Paesi Baltici, Caucaso, Crimea e nel settore di Volgograd.

Il 30 dicembre 1922, dopo la dispersione delle ultime sacche di resistenza, il governo bolscevico proclamava la nascita dell'Unione Sovietica, certificando la fine della guerra

civile.

La guerra civile ebbe conseguenze pesantissime per la Russia, che, terminati i combattimenti, fece i conti con le pesantissime devastazioni e perdite umane. Lo choc economico, sociale e demografico patito fu tale che le dirette conseguenze si riverberarono nel successivo decennio.

Il numero di vittime provocate dal conflitto, frutto di stime basate su dati spesso imprecisi, varia da 3 a 7 milioni, anche se la maggioranza delle vittime fu causata dalle varie carestie e malattie.

Ai morti si aggiungevano le masse di feriti, i 7 milioni di orfani senza tetto e, infine, circa 2 milioni di emigrati russi. La natalità si ridusse fortemente, l'equilibrio dei sessi si alterò in modo tale da generare una eccedenza di donne che perdurerà fino a dopo la Seconda Guerra Mondiale.

L'economia russa fu così colpita che la produttività scese sotto i livelli del 1913. Il tasso di resa dell'industria si ridusse di cinque volte e quella del comparto agricolo del 40%. I danni furono stimati in 50 miliardi di rubli-oro. Per recuperare la produttività bisognerà aspettare i primi, scarsi, risultati del programma economico staliniano.